

Paul Kennedy · Rami Khouri · Olga Tokarczuk · Beatriz Preciado

Internazionale



OGNI SETTIMANA IL MEGLIO DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO

10/16 OTTOBRE 2014 · N. 1072 · ANNO 21 · 3,00 €

CARTA · WEB · TABLET · SMARTPHONE

LIBIA

Il grande saccheggio

LIBIA



SPAGNA
Con un filo
di voce

CAMBODIA
Il mercato
delle vergini

CULTURA
A qualcuno
piace *Frozen*

internazionale.it



PI, SPED. IN AB. DL 352/03 ART. 1, 1 DCB VR
DE 6,30 € - BE 6,00 € - CH 6,00 CHF - UK 4,4 £

Sommario

“La statistica trasforma le notti in cui ci siamo amati e i giorni amorfi successivi alla rottura in materia inerte per calcoli aritmetici”

BEATRIZ PRECIADO, PAGINA 103



La settimana

Immagini

Giovanni De Mauro

Domenica scorsa il giornale londinese Independent on Sunday è uscito con la prima pagina nera e un breve testo in cui annunciava che non avrebbe pubblicato nessuna foto dell'esecuzione di Alan Henning, il cooperante britannico rapito in Siria. Sono immagini terribili quelle che arrivano in queste settimane dal gruppo Stato islamico: decapitazioni, crocifissioni, esecuzioni di massa. Servono a spaventare e a impressionare. Sono propaganda. Ma vengono da regioni in cui per i giornalisti e gli osservatori indipendenti è diventato impossibile lavorare, quindi sono spesso le uniche disponibili. È giusto farle vedere? “Tutti devono sapere”, è l'argomento usato da chi le pubblica. La realtà è che si tratta di trovare il punto di equilibrio tra il dovere d'informare, il rispetto della dignità delle vittime, il tentativo di evitare di essere usati come veicolo di una propaganda odiosa e violenta. “Perché c'è voluto così tanto tempo prima che i mezzi d'informazione riconoscessero gli enormi problemi etici legati al mostrare queste immagini? Come giornalisti abbiamo la responsabilità di parlare di queste uccisioni, ma non dobbiamo riprodurre in modo automatico la peggiore propaganda”, ha scritto Joan Smith, di Hacked Off, sull'Independent on Sunday. Sono immagini talmente violente che, raccontano all'agenzia di stampa France-Presse, i giornalisti che devono esaminarle ne sono sconvolti. Non c'è un'unica risposta giusta, ma ogni mezzo d'informazione è chiamato a dare la sua e possibilmente a renderla pubblica. Internazionale quindi si unisce alla decisione dell'Independent on Sunday: continueremo a informare sul gruppo Stato islamico, ma non pubblicheremo più quelle immagini. ♦



IN COPERTINA

Il grande saccheggio

Furti e sprechi rischiano di far perdere alla Libia il treno della democrazia. Gli articoli di Bloomberg Businessweek (p. 42) e Frontline (p. 48). Illustrazione di Derek Bacon.

18	ATTUALITÀ Il futuro di Hong Kong <i>The New York Times</i>	72	CULTURA A qualcuno piace Frozen <i>The New Yorker</i>	ECONOMIA E LAVORO 112 Germania <i>Financial Times</i>
26	AFRICA E MEDIO ORIENTE Stato islamico <i>Mediapart</i>	76	VIAGGI Melodie capoverdiane <i>Libération</i>	Cultura 86 Cinema, libri, musica, video, arte
30	AMERICHE Brasile <i>Página 12</i>	78	RITRATTI Grace Mugabe <i>The Observer</i>	Le opinioni 28 Amira Hass 38 Rami Khouri 40 Paul Kennedy 88 Goffredo Fofi 90 Giuliano Milani 94 Pier Andrea Canele 96 Christian Caujolle 104 Tullio De Mauro 113 Tito Boeri
32	Messico <i>Sinembargo</i>	80	GRAPHIC JOURNALISM Calais <i>François Olislaeger</i>	Le rubriche 14 Posta 17 Editoriali 116 Strisce 117 L'oroscopo 118 L'ultima
34	EUROPA Russia <i>The Economist</i>	83	LETTERATURA Scrittori sulla strada <i>Dilema Veche</i>	
36	VISTI DAGLI ALTRI La nuova vita in Bulgaria <i>Capital</i>	100	POP La lingua, il dito e la luna <i>Olga Tokarczuk</i>	
54	SPAGNA Con un filo di voce <i>Gatopardo</i>	103	La coppia statistica <i>Beatriz Preciado</i>	
62	CAMBOGIA Il mercato delle vergini <i>The Observer Magazine</i>	106	SCIENZA Alle origini dell'epidemia di aids <i>New Scientist</i>	
66	PORTFOLIO La primavera di Bamako <i>Malick Sidibé</i>			

Le principali fonti di questo numero

Capital È un settimanale di economia e politica bulgario. L'articolo a pagina 36 è uscito il 22 agosto 2014 con il titolo *Italianskite pensioneri v Bulgaria: tuk vse ošte ima prijetelstvo*. **Frontline** È un settimanale indiano di attualità. L'articolo a pagina 48 è uscito il 3 ottobre 2014 con il titolo *Lawless in Libya*. **Gatopardo** È un mensile messicano di reportage. L'articolo a pagina 54 è uscito a maggio del 2014 con il titolo *Larga distancia*. **The New Yorker** È un settimanale newyorchese di qualità. L'articolo a pagina 72 è uscito il 25 giugno 2014 con il titolo *How "Frozen" took over the world*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell' Economist.





In copertina

Il grande saccheggio

David Samuels, Bloomberg Businessweek, Stati Uniti. Foto di Lorenzo Meloni

Corruzione, investimenti sbagliati con le banche occidentali, miliardi di dollari finiti alle milizie armate. Furti e sprechi rischiano di far perdere alla Libia il treno della democrazia

In copertina

Nell'ottobre del 2011 Amr Farkash lavorava come manager per la banca Hsbc a Londra quando è venuto a sapere che Muammar Gheddafi, il dittatore che per 42 anni aveva imposto alla Libia il suo regime folle e a tratti terrificante, era morto. Farkash era molto felice della notizia. I suoi genitori sono libici ma lui è cresciuto in Egitto. Non era mai stato in Libia e non vedeva l'ora di partecipare alla ricostruzione del paese. "In realtà non avevo nessun motivo per lasciare Londra. Facevo un lavoro prestigioso e conducevo una vita meravigliosa", ricorda durante una cena in un ristorante del Cairo.

Nelle settimane successive alla morte di Gheddafi, Farkash ha avuto un'illuminazione: la ricostruzione poteva essere un'occasione per arricchirsi. Più osservava la Libia attentamente, più si convinceva che era una miniera d'oro: una striscia di deserto lungo la costa del Nordafrica al confine con l'Egitto, e una popolazione di sei milioni di persone relativamente ben istruite e desiderose di entrare in possesso di ogni tipo di prodotti e servizi, che il paese poteva permettersi di pagare pompando fino a 1,5 milioni di barili di petrolio al giorno.

Secondo la Reuters, nel 2011 la Banca centrale libica aveva più di cento miliardi di dollari di riserve in valuta estera, quasi tutti provenienti dalla vendita di petrolio. La Libyan investment authority (Lia), l'agenzia pubblica che si occupava degli investimenti esteri, aveva circa settanta miliardi di dollari investiti in *blue chip* occidentali (le società di maggior valore in borsa) come Société Générale e Goldman Sachs, e altri cinquanta miliardi di dollari sparsi in giro per l'Africa. In Libia si poteva comprare di tutto a prezzi stracciati. "Era una pagina bianca", ricorda Farkash. "Si poteva ripartire da zero".

Nell'ottobre del 2011 Farkash è partito per la Libia insieme a due amici di Londra. Hanno fondato una banca d'investimento con sedi a Tripoli e a Bengasi per incoraggiare gli investimenti diretti dall'estero.

"Si sentiva ovunque il profumo degli affari: di quelli già in corso e di quelli che aspettavano solo il via", racconta. I terreni costavano poco e aumentavano di valore giorno dopo giorno. Per un pieno di benzina si pagavano cinque dollari.

Dopo qualche mese Farkash ha cominciato a sentire puzza di bruciato. Il consiglio nazionale di transizione della Libia, che svolgeva le funzioni di governo, ha deciso di pagare a ogni famiglia un assegno di



2.400 dollari presi direttamente dalle casse dello stato, con una spesa complessiva di miliardi di dollari.

"Secondo me era meglio usare quel denaro per sequestrare tutte le armi in circolazione. È stato a quel punto che me ne sono reso conto: stavamo andando nella direzione sbagliata", commenta Farkash.

Troppe armi

Con il passare dei mesi il sistema si è istituzionalizzato: lo stato elargiva assegni per più di venti miliardi di dollari a gran parte della popolazione, in particolare a chi dichiarava di aver combattuto o di essere stato ferito durante la rivoluzione. In realtà molti dei cosiddetti rivoluzionari avevano avuto un ruolo marginale nella caduta di Gheddafi. Tuttavia formavano lo zoccolo duro delle milizie che si erano radicate nelle città e che avevano finito per svolgere i compiti della polizia e dell'esercito: i vecchi poliziotti e soldati erano stati licenziati o arrestati perché avevano lavorato per il regime. Le milizie cominciarono a contendersi il controllo dei territori e i soldi dell'autorità statale centrale, che di fatto era in loro ostaggio, mentre ogni mese dalle casse pubbliche uscivano miliardi di dollari.

Nel giugno del 2012 Farkash ha scoperto che i detenuti delle prigioni sotterranee di Bengasi venivano torturati. La notizia lo ha colpito in modo particolare perché la più grande di queste strutture si trovava nel campo della brigata 17 febbraio (formata da ex ribelli), vicino a casa sua. Farkash era sempre stato convinto che i componenti di quella milizia fossero i "buoni". "Quella notte non ho dormito", racconta. "La prima cosa che ho pensato è stata: 'Se succedono ancora queste cose, cos'è cambiato rispetto alle ingiustizie dell'epoca di Gheddafi?'. La persona che gli aveva parlato delle camere di tortura lavorava per l'apparato di sicurezza, e Farkash non sapeva co-



Tripoli, 2011. Un cimitero in riva al mare

sa fare. "Era troppo pericoloso dire apertamente quello che sapevo", dice con il terrore negli occhi. "Non era per quello che ero tornato. Non volevo costruire una nazione fondata sulla tortura e sull'ingiustizia".

Due giorni dopo Farkash ha lasciato la Libia, poi ha cambiato idea ed è tornato indietro. Ha deciso di provare con un'altra

città: da Bengasi, la città d'origine della sua famiglia, a Tripoli, dove abitavano i suoi soci. La capitale sembrava più sicura perché c'erano le ambasciate straniere, con i loro servizi di sicurezza. È andato ad abitare con un amico che faceva il giornalista per il New York Times e la Cnn. Ogni sera, dopo il lavoro, guardava i filmati dei com-

battimenti tra miliziani male addestrati ma armati di tutto punto. I suoi amici e colleghi custodivano in casa mitragliatrici, lanciagranate e razzi anticarro. Poco tempo dopo è andato via dalla Libia, per sempre. "Sono razzi che si usano in guerra", osserva. "E li tengono dentro casa. Quando s'incazzano, cosa ci fanno con quella roba?".

Nell'estate del 2014 i libici l'hanno scoperto a loro spese. Le milizie hanno distrutto l'aeroporto internazionale di Tripoli con i mortai, i missili e i carri armati. A luglio un razzo ha fatto esplodere un grande deposito di petrolio e la capitale è stata avvolta da nubi di fumo nero. Migliaia di persone sono fuggite nei paesi confinanti. Secondo un

In copertina

rapporto del Soufan group, una società di consulenza sui rischi per la sicurezza, in una sola settimana di luglio a Bengasi sono state uccise più di sessanta persone. Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Canada hanno richiamato il personale diplomatico.

La produzione di petrolio è scesa a trecentomila barili al giorno, e un gruppo di figure di primo piano della scena politica, descritte dai giornali come libici coraggiosi che combattevano per un futuro democratico, sono state assassinate. Le loro morti sono passate in sordina, a testimonianza di quanto siano diventate irrilevanti le cause per cui i libici hanno combattuto tre anni fa.

Le prospettive economiche della Libia, un tempo tra le più promettenti dell'Africa, sono negative. All'epoca della morte di Gheddafi alcuni giornali occidentali avevano scritto che il dittatore teneva nascosti nei suoi conti esteri decine di miliardi di dollari, soldi di cui il paese aveva disperatamente bisogno. È cominciata quindi la ricerca del suo tesoro personale, un eldorado di ricchezze immaginarie costruito in parte sulla difficoltà di distinguere il patrimonio personale del dittatore e le risorse controllate dagli enti pubblici come la Lia. Questo presunto patrimonio stimato tra i settanta e i cento miliardi di dollari ha attirato vari procacciatori di ricchezze, che hanno stretto accordi con i rappresentanti del consiglio nazionale di transizione per recuperare le risorse nascoste in cambio di commissioni che potevano arrivare al 10 per cento.

Non tutti gli sforzi sono stati inutili. Si è scoperto che Saadi Gheddafi, uno dei figli del dittatore, aveva comprato con fondi pubblici una casa a Londra del valore di 17 milioni di dollari. Una quota dell'agenzia immobiliare londinese Chesterton Humberts era stata acquisita nel 2011 dalla famiglia di Ali Dabaiba, uno dei più stretti collaboratori di Gheddafi. Ma la scoperta più importante è stata quella di due conti bancari per un ammontare di quasi cento milioni di euro intestati a Mutassim Gheddafi, un altro figlio del dittatore, morto durante la guerra. I conti erano stati aperti a Malta, una nota destinazione offshore per conti segreti e società di comodo. Finora il governo di Tripoli non è riuscito a convincere le autorità maltesi a restituire il denaro.

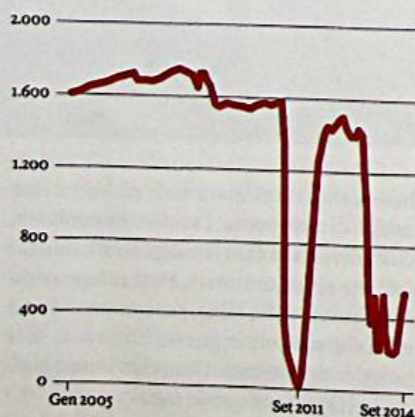
Dopo la scoperta dei conti correnti, l'incarico di recuperare i patrimoni sottratti alla Libia è stato affidato ad Abdalla Kablan, un matematico di 27 anni, che ha ma-

turato la sua esperienza in finanza internazionale alla Exante, una società d'intermediazione con sede a Malta. Tra le valute trattate dalla Exante ci sono anche i bitcoin, la moneta digitale preferita dai narcotrafficanti e da chi si occupa di riciclaggio di denaro. Kablan è maltese, caratteristica che lo rende un candidato improbabile per rappresentare la Libia nelle controversie legali contro Malta. Si dice che la sua nomina sia stata favorita dal fatto di essere il genero del ministro degli esteri libico allora in carica, Mohammed Abdelaziz.

Le somme recuperate non sono trascurabili ma in tutto non arrivano al miliardo di dollari: spiccioli per Gheddafi e per il suo stato ricco di petrolio. "Non è altro che fumo per mascherare la più grande rapina della storia", commenta Hafeed al Ghwell, un economista libico che lavora per il gruppo di ricerca sullo sviluppo della Banca mondiale (le sue parole, precisa il funzionario, non rappresentano la posizione della Banca mondiale). Al Ghwell allude all'erosione del patrimonio statale sotto la guida dei nuovi leader politici. "In termini di riserve di valuta estera, fino alla fine del 2013 la Libia aveva tra i 125 e i 130 miliardi di dollari. Queste cifre sono facili da controllare". Oltre alle riserve in valuta estera, secondo le stime di Al Ghwell, la Lia avrebbe investito tra i 55 e i 60 miliardi di dollari in vari portafogli. "I libici non sanno nemmeno quanti soldi hanno", afferma. Decine di miliardi di dollari sono stati investiti in alberghi, società di telecomunicazioni e altre attività in Africa. Ma esaminando attentamente i registri della Lia, consultabili online grazie a un'organizzazione non governativa, si scopre

Da sapere Pozzi fermi

Produzione di petrolio in Libia, migliaia di barili al giorno. Fonte: Opec, Peak oil barrel



che, mentre il tesoro nascosto di Gheddafi è quasi una leggenda, le voci che parlano di decine di miliardi di dollari trafugati dalle casse dello stato libico sono vere. E che la rapina è cominciata molto prima del crollo del regime.

I servizi di Tony Blair

Una domenica di marzo del 2003 tre agenti dei servizi segreti britannici per l'estero (Mi6) si recarono in un albergo del quartiere di Mayfair, a Londra, per incontrare Saif al Islam Gheddafi, un altro dei figli del dittatore. Cresciuto all'estero e considerato un riformista moderato, Saif era un volto noto a Londra, dove aveva contribuito al raggiungimento dell'accordo che aveva portato alla fine delle sanzioni occidentali contro la Libia in cambio della consegna di due persone sospettate dell'attentato al volo Pan Am 103 nel 1988.

Quella domenica, alla vigilia dell'invasione statunitense in Iraq, Saif propose un ulteriore accordo alle spie britanniche: in un nuovo segno di apertura verso l'occidente, suo padre era disposto a rivelare tutto sulle armi di distruzione di massa che possedeva (e che, a differenza di quelle di Saddam Hussein in Iraq, erano

molto più pericolose di quanto l'occidente immaginasse). Oltre agli impianti per lo sviluppo di armi di distruzione di massa nascosti nel Sahara, Gheddafi aveva altro da svelare: il regime voleva investire miliardi di dollari di proventi del petrolio in banche, azioni, fondi speculativi, proprietà immobiliari, infrastrutture, aerei da guerra. Da quel momento si scatenò una corsa all'oro talmente lucrosa e sregolata che, dieci anni dopo, i suoi effetti continuano a farsi sentire ai massimi livelli della finanza e della politica internazionale.

Dopo aver lasciato l'incarico di primo ministro del Regno Unito, nel 2007 Tony Blair entrò a far parte della divisione investimenti della banca JPMorgan Chase a Londra e cominciò a visitare spesso la Libia. Secondo la documentazione pubblicata dall'ong Global witness, Blair volava a Tripoli accompagnato da poliziotti britannici, a bordo di un jet Bombardier Challenger Cl-300, preso in affitto dalla famiglia Gheddafi. Una volta all'aeroporto, veniva portato all'ambasciata britannica e trattato come un capo di stato in visita ufficiale. Alloggiava nella residenza dell'ambasciatore, e incontrava regolarmente Saif, che sovrintendeva alle attività della Lia, e un suo amico intimo, Mustafa Zarti, vicedirettore dell'agenzia.



CONTRASTO

In seguito Blair ha dichiarato che i viaggi a Tripoli non avevano niente a che vedere con la Lia, ma l'attenta formulazione delle sue smentite non contraddice le parole di un diplomatico britannico citato in un articolo del Sunday Telegraph del 17 settembre 2011, secondo il quale lo scopo delle visite di Blair era fare lobby per la J.P. Morgan, la divisione investimenti della JPMorgan Chase.

Le email interne della J.P. Morgan pubblicate da Global witness aggiungono sostanza e colore alle dichiarazioni del diplomatico. In un'email inviata il 28 dicembre 2008 dal vicepresidente della J.P. Morgan a Zarti, si legge: "A nome della J.P. Morgan, vorremmo invitarla a Londra nella settimana del 12 gennaio per finalizzare i termini del mandato riguardo alla Rusal prima della visita del signor Blair a Tripoli, prevista per il 22 gennaio". La Rusal è un'azienda produttrice di alluminio di Oleg Deripaska, un miliardario russo che era vicino all'ex ministro e consigliere di Blair, Peter Man-

delson. Secondo l'articolo del Sunday Telegraph, la J.P. Morgan era in lizza per curare il collocamento della Rusal nella borsa londinese. Blair andò in Libia sei volte, ma sul suo sito web non se ne parla, anche se i suoi viaggi all'estero sono sempre pubblicizzati.

Il 7 aprile 2009 l'ufficio di Blair scrisse all'ambasciata britannica a Tripoli annunciando una visita durante la quale l'ex premier sperava di incontrare Gheddafi e Zarti. Alla fine la Rusal si quotò alla borsa di Hong Kong, e la Lia comprò trecento milioni di dollari di azioni della società. Interpellati sulla questione, la J.P. Morgan e l'ufficio di Tony Blair non hanno rilasciato commenti.

La campagna per Sarkozy

In Francia nell'aprile del 2013 è scoppiato uno scandalo che ha spinto la magistratura ad aprire un'inchiesta sull'ex presidente Nicolas Sarkozy, accusato di aver accettato decine di milioni di euro provenienti dai

fondi sovrani libici per finanziare la campagna elettorale delle presidenziali del 2007 (vinte da Sarkozy). La notizia è finita su tutti i mezzi d'informazione il 30 giugno 2014, quando la polizia ha arrestato per 48 ore l'avvocato di Sarkozy. Finora sono state denunciate dieci persone, tra cui l'ex direttore della campagna elettorale di Sarkozy.

I tentativi di Blair, Sarkozy e della JPMorgan Chase di approfittare dei loro rapporti con la famiglia Gheddafi sono stati inopportuni. Ma negli Stati Uniti non sarebbero un reato. Quello che hanno fatto altri istituti finanziari invece sì. Mentre la Lia ha fatto causa alle banche Goldman Sachs e Société Générale a Londra, il dipartimento della giustizia di Washington e la Securities and exchange commission (Sec, l'autorità di controllo della borsa statunitense) stanno indagando su alcune società statunitensi, tra cui i fondi d'investimento Och-Ziff Capital Management e Blackstone, per violazione del Foreign cor-

CONTINUA A PAGINA 49 >>

Misurata, gennaio 2012



Nel paese senza legge

Vijay Prashad, Frontline, India

Dopo quest'estate tutta la Libia è un campo di battaglia. La faida tra le milizie di Misurata e quelle di Zintan ha devastato la capitale

Tra il 13 luglio e il 24 agosto 2014 l'aeroporto internazionale di Tripoli è stato al centro di una violenta battaglia. Dopo la caduta di Muammar Gheddafi nel 2011, le milizie Al Qaeda e Al Sawaiq, provenienti dalla città montana di Zintan, avevano assunto il controllo dell'aeroporto della capitale libica. Nel frattempo nella città costiera di Misurata, che si presentava come il cuore della rivolta del 2011, è nato il gruppo Alba libica, guidato da Salah Badi, che ha cercato negli ultimi tre anni di diventare la principale forza armata del paese, senza successo. Alla fine di agosto del 2014, però, i combattenti della

coalizione Alba libica hanno scacciato le milizie di Zintan e hanno assunto il controllo di ampie parti della capitale. La faida tra Misurata e Zintan ha devastato Tripoli.

I combattimenti hanno messo in evidenza la fragilità della Libia. I diplomatici delle ambasciate occidentali hanno lasciato la capitale. Il parlamento libico si è trasferito a Tobruk, vicino al confine egiziano. Il 12 agosto i deputati hanno chiesto alla comunità internazionale di intervenire per salvare il paese. I leader occidentali, che nel 2011 erano stati più che favorevoli all'intervento della Nato per motivi umanitari, non hanno risposto pubblicamente a questa richiesta inconsueta. Non ci sarà nessuna forma di assistenza. Il loro zelo umanitario si è esaurito.

Il caos politico e militare in Libia non è cominciato a luglio. La Libia è in queste condizioni dal 2011, quando gli attacchi della Nato hanno accelerato il crollo dello stato e i nuovi leader del paese non sono riusciti a dare forma a un'autorità centrale. Così le città sono state lasciate in balia

delle milizie, che hanno assunto il controllo di infrastrutture importanti. L'aeroporto internazionale di Tripoli spettava alle milizie di Zintan e di Misurata, mentre l'aeroporto militare di Mitiga è stato affidato ad Abdelhakim Belhaj e ai suoi combattenti. Belhaj, molto vicino all'emirato del Qatar, è una figura molto importante a Tripoli.

In un panorama politico estremamente frammentato e in cui circolano grandi quantità di armi, la violenza è stata inevitabile. Tutte le dispute politiche si sono rapidamente trasformate in scontri a fuoco. Il parlamento, fin dalla prima seduta, ha avuto un ruolo secondario rispetto a quello dei gruppi armati. L'attuale assemblea, riunita a Tobruk, è stata eletta dal 10 per cento degli elettori.

Intanto a Tripoli si è reinsediato il vecchio parlamento, sostenuto dalla coalizione di Misurata e dei combattenti di Belhaj. Il primo ministro è un vecchio militante islamista, Omar al Hassi. Ha l'appoggio delle forze politiche allineate con il Qatar. Quindi oggi la Libia ha due parlamenti, entrambi con sfere d'influenza ridotte. All'inizio di settembre alcuni uomini armati, probabilmente legati ad Alba libica, hanno assunto il controllo degli edifici governativi. Il vero potere è nelle loro mani.

Gli omicidi politici

Da metà luglio anche la missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia ha abbandonato il paese. Le altre agenzie dell'Onu sono state costrette a svolgere compiti umanitari di vario tipo, compresa la raccolta dei dati sui costi sociali del conflitto. Secondo un rapporto dell'Onu del 4 settembre, da quest'estate 250mila libici hanno abbandonato le loro case e circa 150mila tra loro sono scappati all'estero. Fuggire non è facile. La Tunisia è molto attenta a non farsi travolgere dall'ondata di profughi. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) stima che da giugno almeno 1.600 persone siano morte cercando di attraversare il Mediterraneo. Gli sfollati libici, come quelli originari della cittadina di Tawergha (che si era spopolata a causa degli attacchi di gruppi armati durante le rivolte del 2011), hanno dovuto trasferirsi di nuovo. Per loro l'Unhcr non ha potuto allestire campi profughi. L'intera Libia è un campo di battaglia.

Dal 2011 gli omicidi di personalità di primo piano come giornalisti o attivisti

per i diritti umani sono stati una costante. L'uccisione, a fine giugno, dell'avvocata Salwa Bugaighis è stata seguita dall'omicidio della parlamentare Fariha Birkawi, originaria di Derna. Entrambe si battevano per la democrazia. Dal 30 giugno il ministero della salute, sotto assedio, ha smesso di pubblicare dati sulle vittime a Tripoli. Nessuno conta i morti. Le cifre sono tutte ipotetiche. Alla fine di agosto il ministero ha dichiarato che nei combattimenti a Bengasi i morti erano stati settanta ma questa cifra sembra molto bassa.

Operazione Dignità

Il generale Khalifa Haftar, che era stato un alto ufficiale nell'esercito di Gheddafi prima di disertare e rifugiarsi negli Stati Uniti nel 1987, è tornato in Libia nel 2011. Ha cercato di assumere il controllo del campo di battaglia, ma i suoi tentativi di rovesciare le istituzioni e assumere il comando dei combattenti sono falliti.

A metà maggio del 2014 il generale ha lanciato l'operazione Karama (Dignità), riprendendo con astuzia una rivendicazione centrale nelle rivolte arabe del 2011. Haftar ha portato i combattimenti a Bengasi, assediata da un'importante milizia islamista, Ansar al sharia, che gli Stati Uniti incolpano per la morte dell'ambasciatore Christopher Stevens, ucciso nel 2012. Tuttavia Haftar non ha preso di mira solo quel gruppo. Si è scontrato con il Consiglio della shura dei rivoluzionari di Bengasi, un gruppo legato ai Fratelli musulmani di Misurata (il 5 ottobre nei combattimenti con gli uomini di Haftar sono morti una quarantina di miliziani del Consiglio). Gli ufficiali militari si sono rapidamente schierati al fianco di Haftar, offrendo copertura aerea e carri armati. Proponendosi come campioni del nazionalismo libico, con i vecchi manuali per la guerriglia urbana in mano, le forze di Haftar hanno bombardato le postazioni del Consiglio della shura dei rivoluzionari e i suoi carri armati hanno circondato le loro basi. Tutto a Bengasi ricorda il tipo di guerra condotto dal governo siriano a Hama, a Homs e ad Aleppo, dove i bombardamenti sulle aree residenziali aprono la strada alle truppe di terra che possono così entrare in quartieri ormai "ripuliti".

Il 18 agosto forze aeree "sconosciute" hanno attaccato obiettivi di Alba libica a Tripoli. In seguito questi aerei sono stati identificati come appartenenti agli Emirati

Arabi Uniti, che avevano ricevuto supporto logistico dall'Egitto. Le autorità degli Emirati e quelle del Cairo non hanno voluto commentare.

Le tensioni nella penisola araba tra il Qatar e il blocco saudita infiammano i conflitti in tutta la regione. In Libia le fazioni sostenute dal Qatar stanno perdendo ma potrebbero risollevarsi quando i combattenti libici coinvolti nella guerra in Siria torneranno nel loro paese. Sono stati richiamati per difendere le stesse organizzazioni che nel corso del 2012 li avevano inviati a combattere nel nord della Siria.

Gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto e gli Stati Uniti hanno sostenuto il generale Haftar nel suo tentativo di contrastare l'avanzata della Fratellanza musulmana. Le truppe egiziane stazionano sul confine libico per impedire ogni passaggio anche se si può prevedere che, in caso di peggioramento della crisi, saranno pronte a intervenire. Ai confini occidentale e sudoccidentale del paese, Algeria e Tunisia condividono le stesse preoccupazioni. Nel gennaio del 2013, lanciando l'operazione Serval per sconfiggere i jihadisti nel nord del Mali, la Francia ha spinto gli estremisti islamici verso le aree di confine con la Tunisia, l'Algeria e la Libia. Dai loro rifugi sul monte Chambi, in Tunisia, i miliziani hanno creato molti problemi in tutti e tre i paesi.

La guerra della Nato ha distrutto le istituzioni libiche e ha creato in un lampo uno stato fallito. Le ripercussioni per i libici sono pesanti. C'è poco da essere ottimisti. L'occidente si è disinteressato del disastro che ha contribuito a creare e ha impedito l'apertura di un'inchiesta dell'Onu sull'intervento. Le potenze regionali non hanno un piano politico che possa riportare la stabilità in Libia. Tutti i governi hanno messo in allerta i loro eserciti. Un eventuale intervento di Algeria, Egitto o Tunisia creerebbe una Libia divisa tra una sfera di influenza algerino-tunisina, a ovest, e una egiziana a est. Ma sarebbe un errore, che porterebbe sofferenze ancora più grandi. ♦ *gim*

Vijay Prashad è uno storico indiano, esperto di Medio Oriente. In Italia ha pubblicato *Storia del terzo mondo* (Rubbettino 2009).

rupt practices act (le leggi che vietano alle aziende statunitensi di corrompere i pubblici ufficiali stranieri). La Och-Ziff, quotata in borsa, ha avvisato gli azionisti che l'inchiesta del dipartimento di giustizia potrebbe influire sui risultati futuri. Goldman Sachs, Och-Ziff, Société Générale e Blackstone non hanno voluto rilasciare commenti.

Delle nove società alle quali la Lia ha affidato i suoi settanta miliardi di dollari di liquidità, quasi tutte hanno perso somme di denaro enormi pur avendo incassato commissioni esorbitanti. Secondo una revisione dei conti della Lia effettuata dalla Kpmg, la Société Générale ha perso più della metà di un investimento da 1,8 miliardi di dollari, dopo aver chiesto ai libici decine di milioni in cambio della sua consulenza finanziaria. La società londinese di gestione patrimoniale Permal Group, a cui la Lia ha affidato 300 milioni di dollari, ne ha persi il 40 per cento (intascando 27 milioni di dollari di commissioni). La Bnp Paribas ha perso il 23 per cento del denaro investito dalla Lia. "Le altissime commissioni sono state direttamente responsabili degli scarsi risultati", ha osservato la Kpmg. Il Credit Suisse ha perso il 29 per cento dei fondi che aveva in gestione. La Millennium Global Investments, con sede a Londra, avrebbe bruciato un intero investimento da cento milioni di dollari, mentre i trecento milioni affidati alla Lehman Brothers sono spariti dai bilanci dopo il fallimento della banca nel 2008. Credit Suisse e Permal non hanno rilasciato commenti, mentre non è stato possibile contattare la Millennium Global Investments.

Incantati

Il caso più eclatante è quello della Goldman Sachs, che ha incassato 350 milioni di dollari di commissioni per una serie di transazioni che hanno fatto perdere ai libici il 98 per cento degli 1,3 miliardi di dollari investiti. Il salasso della Goldman, come andrebbe chiamato, è stato organizzato da Youssef Kabbaj, manager del settore Nordafrica, e da Driss ben Brahim, responsabile dei mercati emergenti per la Goldman Sachs. Ben Brahim, un operatore di borsa che ha studiato in Francia, nel 2004 era finito su tutti i giornali del Regno Unito perché la banca l'aveva premiato con un bonus di trenta milioni di sterline. "Eravamo incantati da Driss", ha rivelato un ex funzionario della Lia al Wall Street Journal. "Era una rock star".

La documentazione presentata dalla Lia a un tribunale di Londra mostra i modi

in cui Kabbaj e Ben Brahim, che parlano entrambi l'arabo come prima lingua, avrebbero cercato di fare colpo sui libici. Kabbaj li portò in viaggio in Marocco, il paese d'origine del padre di Ben Brahim, e li ricoprì di regali, tra cui lozioni dopobarba e cioccolatini. Dal gennaio al giugno del 2008 la Goldman Sachs investì 1,3 miliardi di dollari in contratti derivati legati alle azioni di Citigroup, Unicredit, Banco Santander, Allianz, Electricité de France, Eni e un paniere di valute, ipotizzando che sarebbero aumentati di valore. Invece scesero. A febbraio del 2010 il valore dell'investimento libico era di soli 25,1 milioni di dollari. Kabbaj e un altro dirigente della Goldman Sachs volarono a Tripoli per spiegare le perdite a Zarti, che li insultò e li minacciò. I due erano così terrorizzati che si fecero scortare dalle guardie del corpo finché non riuscirono ad andarsene dalla Libia.

Nel tentativo di ristabilire i rapporti con le autorità libiche la Goldman Sachs si offrì di pagare una commissione di cinquanta

La Palladyne era una banca d'affari fasulla, sul modello della falsa agenzia di scommesse del film *La stangata*



milioni di dollari al fondo olandese Palladyne International Asset Management, al quale la Lia aveva già affidato un investimento da trecento milioni di dollari. La Goldman Sachs non si era rivolta alla Palladyne per il suo acume finanziario: secondo una revisione dei conti commissionata dalla Lia, il 45 per cento del denaro investito nella società olandese era tenuto fermo in contanti, mentre il resto degli investimenti non andava molto bene. "Abbiamo pagato più di 18 milioni di dollari di commissioni a fronte di una perdita di 30 milioni di dollari", si legge in un rapporto compilato da un revisore della Lia. Il vero motivo dell'interesse della Goldman Sachs per la Palladyne era il suo proprietario: Ismael Abudher, genero di Shukri Ghanem, per molti anni il capo della compagnia petrolifera di stato libica e uomo di fiducia di Gheddafi. Nell'aprile del 2012, sei mesi dopo la morte del Colonnello, il cadavere di Ghanem è stato ritrovato nel Danubio a Vienna. La Palladyne non ha rilasciato commenti.

Secondo la denuncia presentata nel marzo del 2014 alla corte distrettuale del Connecticut dall'operatore di borsa Dan Friedman, che era stato assunto dalla Pal-

ladyne nel 2011, la società "non aveva le competenze e le infrastrutture necessarie a gestire il denaro". Friedman, che sta facendo causa alla persona che l'ha introdotto in azienda, ha dichiarato che "la Palladyne era una copertura per incassare tangenti e riciclare denaro". La denuncia offre uno spaccato insolitamente dettagliato di un mondo aziendale parallelo dove i colloqui di assunzione, le strategie e le operazioni di borsa sono usati per coprire il furto. La Palladyne, sostiene Friedman, era una banca d'affari fasulla, sul modello della falsa agenzia di scommesse del film *La stangata*. La società era impegnata a riciclare "fondi sottratti dalla famiglia e dagli amici di Gheddafi" e a "incassare tangenti provenienti da aziende che facevano (o speravano di fare) affari con il regime o con la compagnia petrolifera statale gestita dal suocero di Abudher". Secondo alcuni articoli usciti sulla stampa finanziaria, la Sec sta cercando di scoprire se la Goldman Sachs abbia violato il Foreign corrupt practices act.

"Si facevano un sacco di soldi anche solo presentando delle persone ai libici", racconta Mohammed Rashid, un curdo iracheno residente a Londra, che organizzò gli incontri tra Blair e Saif al Islam Gheddafi. Oggi Rashid lavora come consulente finanziario per ricchi imprenditori e aziende del Medio Oriente e per i clienti europei e statunitensi che vogliono fare affari con loro. Secondo lui e altre persone che hanno assistito a queste transazioni, pagare faccendieri, intermediari e consulenti era una prassi comune, e agganci di questo tipo erano molto preziosi. Un banchiere londinese spiega che con le attività d'intermediazione si potevano incassare commissioni comprese tra il 2 e il 5 per cento sull'investimento iniziale.

Se negli anni precedenti alla caduta di Gheddafi l'occidente ha sottratto alla Libia una parte consistente della sua ricchezza, oggi la situazione è addirittura peggiorata. Nell'aprile del 2012 Moshen Derregia, un ricercatore della Business school della University of Nottingham, è stato nominato presidente e amministratore delegato della Lia dopo quello che lui stesso descrive come un "caso totalmente fortuito". Un "ca-

so" che lo ha messo a capo di quello che allora, con 66 miliardi di dollari, era uno dei più ricchi portafogli di investimenti del mondo. Derregia è un esperto di contabilità e non sapeva nulla di finanza. Però, era onesto. Dopo poco tempo è stato costretto a dimettersi ed è stato rimpiazzato da Ali Mohamed Salem Hibri, vicegovernatore della banca centrale della Libia, che ha assunto il controllo effettivo della Lia nell'aprile del 2013.

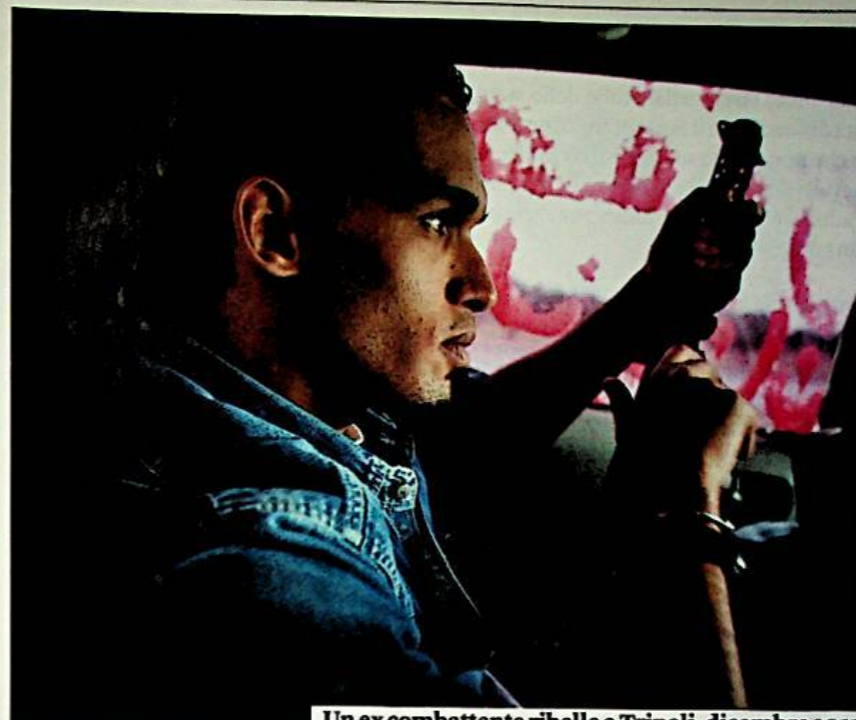
"La Libia è una gabbia di matti", commenta Rashid a proposito delle capacità del governo libico di gestire quel che resta del patrimonio. "Ti capita di vedere il presidente del consiglio nazionale, o come diavolo si chiama, presentarsi in tv in pantofole con un kalashnikov in mano. Non hanno idea di quello che hanno, e tutto quello che trovano lo rubano". Il gioco di sovrastimare le fortune personali dei dittatori mediorientali per sottrarre risorse pubbliche approfittando della guerra civile e del caos sociale, osserva Rashid, è stato portato avanti con la complicità dei governi e delle istituzioni finanziarie occidentali e dei loro alleati nei paesi arabi.

"Si diceva che l'ex dittatore egiziano Hosni Mubarak e la sua famiglia possedessero un capitale di più di venti miliardi di dollari. In realtà erano poche decine di milioni. In compenso, quando Mubarak è stato deposto, le riserve di valuta estera e gli investimenti nazionali dell'Egitto ammontavano a 54 miliardi di dollari. Oggi sono meno di zero. Vorrei capire dove sono andati a finire tutti quei soldi", s'interroga Rashid.

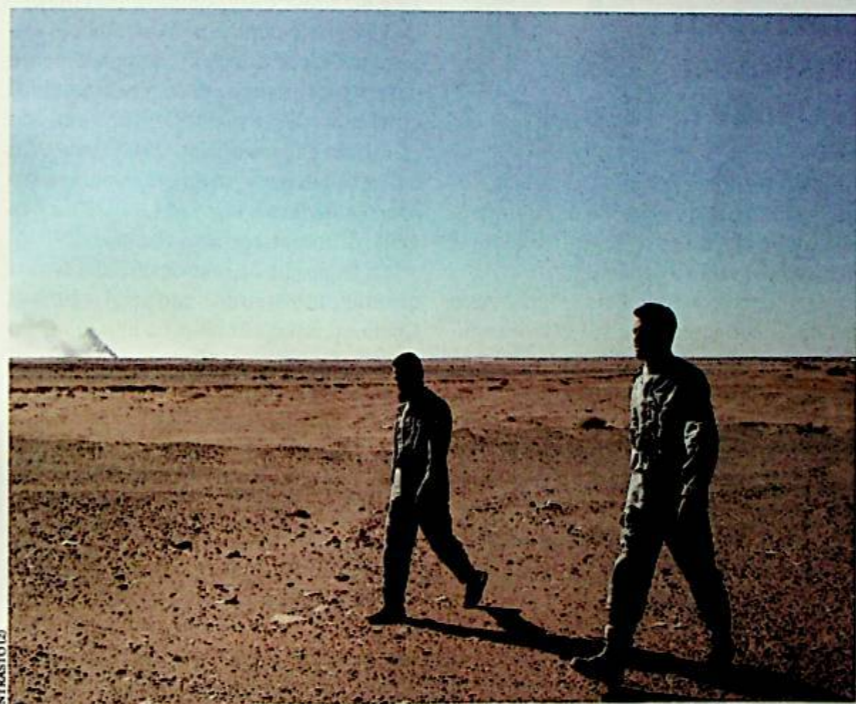
Le granate in ufficio

In un certo senso per i libici è una fortuna che il 95 per cento del patrimonio nazionale investito all'estero - compreso il denaro gestito da alcuni degli stessi grandi nomi della finanza che ne hanno bruciato una parte consistente - sia stato congelato. Il direttore della Lia, Abdulmagid Breish, ha annunciato di voler affidare la gestione di miliardi di dollari di investimenti a una serie di società esterne, cosa che da un lato potrebbe aiutare la Libia a risparmiare sulle commissioni, ma dall'altro potrebbe rivelarsi l'ennesima occasione di salassi e perdite. E per quanto riguarda l'esatta ricostruzione della situazione, negli ultimi tempi la Lia ha perso così tanti dei suoi dipendenti che è quasi impossibile capire dove sono andati a finire i capitali.

Seduta in un modesto albergo di Qawra, un quartiere di Tripoli, Fatima Hamroush racconta di aver visto il denaro sparire sot-



Un ex combattente ribelle a Tripoli, dicembre 2011



Uomini della milizia di Zintan a Mellitah, febbraio 2014

to gli occhi mentre lavorava per il governo. Dopo aver vissuto per gran parte della vita in Irlanda, alla caduta di Gheddafi Hamroush è tornata nel suo paese d'origine per ricoprire l'incarico di ministra della sanità. L'esperienza non sembra aver spento la scintilla nei suoi occhi o le risate con cui accompagna i racconti sui miliziani che si presentavano in ufficio da lei pretendendo soldi per curare i malati. Un'altra cosa che la fa sorridere sono le storie sul tesoro

nascosto di Gheddafi. "Quell'uomo era lo stato", dice. "Non aveva bisogno di nascondere i soldi a se stesso".

La fanno arrabbiare, invece, i procacciatori d'affari che stipulano contratti con i funzionari libici per rintracciare i soldi di Gheddafi. "Sono una disgrazia", commenta Hamroush. "Li sento parlare in tv, sui giornali, alcuni hanno lettere firmate da ministri del governo o dal parlamento, ma è illegale. È tutto un imbroglio".

Quando le chiedo di fare un esempio di come funziona l'imbroglio, Hamroush svela che l'Irlanda ha due miliardi di dollari di fondi libici. Conosce la cifra esatta, spiega, perché le autorità irlandesi si sono premurate di farle sapere quanti soldi avevano e dove erano investiti. Hamroush ha passato l'informazione a Mustafa Jalil, che allora era il capo del consiglio nazionale di transizione. Subito dopo si è presentato un gruppo di cacciatori di patrimoni che chiedevano una commissione del 10 per cento per fare il lavoro. "Le cose sono due: nel consiglio di transizione ci sono o dei completi idioti o dei geni del male. Sperperano soldi come se niente fosse".

Hamroush stima che durante il suo mandato, durato dal novembre del 2011 all'agosto del 2012, le donazioni di denaro pubblico a persone e milizie siano arrivate a circa venti miliardi di dollari. Inoltre il governo per guadagnare consensi paga un salario al 40 per cento della popolazione adulta, per una spesa complessiva di circa sei miliardi di dollari al mese. Al tempo di Gheddafi la spesa poteva essere facilmente coperta dai proventi del petrolio, oggi la produzione nazionale di greggio è ridotta a un quarto rispetto al passato. La prassi di sovraccaricare il bilancio con le paghe dei dipendenti pubblici (sempre a scopo di consenso) continua, ma con una differenza. "Gli stipendi nel settore pubblico sono raddoppiati o triplicati rispetto a prima", dice Hamroush, e vengono pagati con le riserve di valuta estera che, di questo passo, nel giro di un paio d'anni saranno completamente esaurite.

Per quanto riguarda l'esercito e la polizia, molti dipendenti e dirigenti pubblici sono stati allontanati dai loro incarichi perché avevano lavorato per il regime di Gheddafi. Quindi stanno a casa e sono pagati per lavori che ricoprono solo sulla carta. Molti libici ricevono stipendi per più di un impiego pubblico. Dopo aver sciolto l'esercito e la polizia, il governo libico ha dovuto creare nuovi posti di lavoro per i miliziani, molti dei quali ai tempi di Gheddafi erano finiti in carcere per la loro attività politica, ma anche per reati comuni. Il risultato, dice Hamroush, è un circolo vizioso in cui lo stato è impotente di fronte a bande di delinquenti che il governo stesso finanzia e arma. "Se non fai quello che dicono ti minacciano o vengono ad ammazzarti", aggiunge.

Gestire un ministero in simili condizioni è stato difficile, racconta Hamroush. "Ricevevo ogni giorno moltissime persone che non avevano preso un appuntamento.

Quando cercavo di isolarmi per finire il mio lavoro si mettevano a battere sulla porta, urlando e sbraitando. Era così dalle otto del mattino all'una del pomeriggio". Quando le armi automatiche e i lanciagranate non bastavano ad attirare l'attenzione, per accompagnare le loro richieste di denaro, contratti o poteri di controllo su risorse e fondi pubblici le milizie circondavano il ministero con l'artiglieria pesante. Il leader della milizia che aveva circondato il suo ministero è morto, aggiunge Hamroush. Un altro miliziano che aveva preso in ostaggio quattro suoi collaboratori costringendoli a firmare delle lettere che sbloccavano la disponibilità di fondi ministeriali, è stato recentemente assegnato a un importante incarico diplomatico in Francia. "Ho rischiato anche di essere rapita", sospira. È stata salvata dal suo autista, che ha riconosciuto il rapitore, un piccolo delinquente della sua città.

L'ex primo ministro libico Ali Zeidan ammette pubblicamente di temere i gruppi estremisti islamici che i libici associano ad Al Qaeda



È difficile per l'occidente rendersi conto dell'entità del disastro. Questo è successo anche perché nessuno, dentro e fuori il paese, si è sforzato di capire cosa bisognava fare dopo la fine della dittatura. "Nonostante i precedenti delle guerre in Afghanistan e in Iraq, nessuno sembrava aver pensato seriamente a quello che sarebbe successo dopo la caduta di Gheddafi", commenta Al Ghwell, l'economista della Banca mondiale. Al Ghwell, uno dei principali esperti mondiali sullo sviluppo delle economie del Nordafrica, è convinto che la Libia sia destinata a diventare un caso unico al mondo: il primo stato petrolifero fallito. Quando gli chiedo perché il crollo della Libia dovrebbe destare preoccupazioni all'estero, dice: "Prova a immaginare i ribelli e i pirati somali con un sacco di soldi da spendere".

A differenza di molti leader, l'ex primo ministro libico Ali Zeidan ammette pubblicamente di temere i gruppi estremisti islamici che i libici associano spesso ad Al Qaeda. Mentre alcuni gruppi sono effettivamente legati ad Al Qaeda, altri fanno capo ad Ansar al sharia e ad altre fazioni salafite. "Non si può scendere a compromessi con loro", dice Zeidan davanti a un caffè in un albergo della cittadina alle porte di Monaco dove si è trasferito. "Non accettano per

principio lo stato di diritto. Vogliono un governo islamico. Un governo di fanatici". Nel vuoto lasciato dal crollo dello stato si sta diffondendo il fanatismo. "Il problema è che non c'è nessuno che li contrasti: né i servizi segreti né l'esercito. Perciò basta radunare trecento fanatici per esercitare un potere enorme".

Sequestrato all'aeroporto

Con la sua calvizie incipiente e il suo modesto abito marrone, Zeidan non ha l'aria del leader rivoluzionario - anche se qualcuno dice che lo è stato - o, come sostengono altri, del mostro corrotto che sarebbe scappato da Tripoli portando via decine di lingotti d'oro, di cui non vedo traccia durante il nostro incontro. Ad aprile Abdullah al Thinni, il successore di Zeidan e quarto primo ministro dalla deposizione di Gheddafi nel 2011, si è improvvisamente dimesso dopo che alcuni uomini armati hanno

minacciato la sua famiglia. A maggio Ahmed Miitq è stato eletto primo ministro, solo dopo che un altro gruppo di uomini armati ha assalito il parlamento.

L'11 marzo, quando Zeidan ha lasciato la Libia, il suo aereo è stato bloccato per più di due ore sulla pista dell'aeroporto internazionale di Tripoli da una milizia islamica che lo ha condannato a morte in diretta tv per corruzione e tradimento. Zeidan è stato lasciato partire solo quando la sua guardia del corpo, che aveva combattuto contro Gheddafi, ha convinto i fondamentalisti che il rapimento del primo ministro avrebbe scatenato una guerra.

Il caos che regna in Libia dimostra che Gheddafi continua a vivere anche dopo la sua scomparsa. L'ex dittatore ha lasciato in eredità al paese una fortuna, ma anche il suo modo distruttivo di fare politica. "Se fai il politico negli Stati Uniti o nel Regno Unito devi rispettare le regole del gioco", dice Zeidan. "Da noi non ci sono regole".

Gli chiedo di farmi un esempio. Zeidan scrolla le spalle: "Per esempio, quando sono venuti a sequestrarmi e mi hanno puntato in testa cinque fucili minacciando di premere il grilletto", racconta, riferendosi a un altro episodio documentato dalla stampa libica e internazionale, in cui è stato tenuto in ostaggio nella sua camera da

letto alle tre di notte. "Gli ho detto: 'È solo un attimo. La vita continua'".

Molte minacce alla sua vita non sono state rese note, dice, anche perché erano una parte integrante della sua giornata di lavoro. "Mi hanno messo una granata nell'ufficio. La mia risposta è stata 'andiamocene tutti in paradiso'". Le persone si presentavano nel suo ufficio armate di pistole, fucili, granate e perfino lanciagranate, perché le milizie erano molto più forti e meglio equipaggiate del personale di sicurezza del governo. Dire che la Libia in questo momento sia governata da qualcuno è una barzelletta, osserva Zeidan.

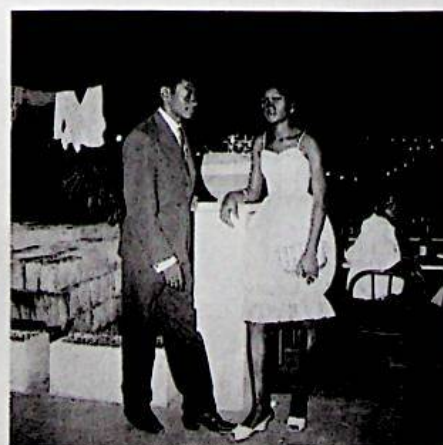
La Libia ha bisogno soprattutto di sicurezza, continua. Se non c'è sicurezza il futuro sarà dominato dal caos, come in Somalia, ma con l'aggiunta di grandi ricchezze petrolifere. Sicurezza significa forze armate. Basterebbero pochi soldati, sostiene Zeidan - magari provenienti dai paesi musulmani sotto la guida delle Nazioni Unite o della Lega araba - ad allontanare le milizie dalle strade e a rendere la Libia più sicura. I paesi occidentali non dovrebbero impegnare le loro truppe ma semplicemente dare supporto aereo per colpire le bande di criminali e di fanatici salafiti che entrano ed escono dal paese a loro piacimento. Gli chiedo quali paesi stranieri sarebbero disposti a inviare truppe in Libia. Non è in grado di nominarne neanche uno.

La legge che ha reso dei criminali tutti quelli che avevano lavorato per il regime di Gheddafi, spiega Zeidan, ha impedito allo stato di funzionare: "Se costringi tutti gli amministratori qualificati a stare a casa e pretendi di mandare avanti lo stato senza di loro non puoi che andare a sbattere contro un muro".

L'esperimento democratico della Libia è stato guardato con favore dagli osservatori statunitensi e francesi, continua Zeidan, ma il parlamento eletto non è altro che lo specchio della società arretrata e traumatizzata lasciata in eredità da Gheddafi. "È gente che viene dai mercati e dai campi", dice. "Non hanno idea di cosa bisogna fare per far funzionare lo stato. E alcuni sono dei fanatici. Non pensano al paese, agli obiettivi, ai traguardi, ma solo ai loro interessi. Quando provi a fargli notare che è il nostro paese, la nostra nazione, il nostro popolo, si mettono a ridere". ♦ fas

L'AUTORE

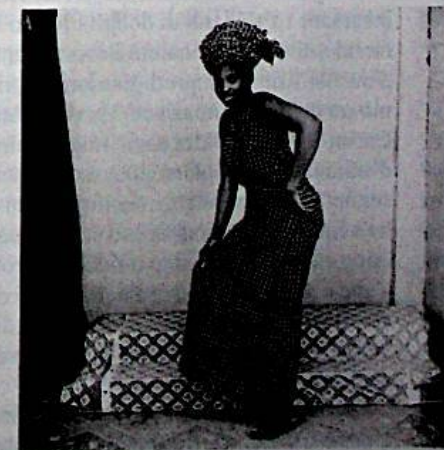
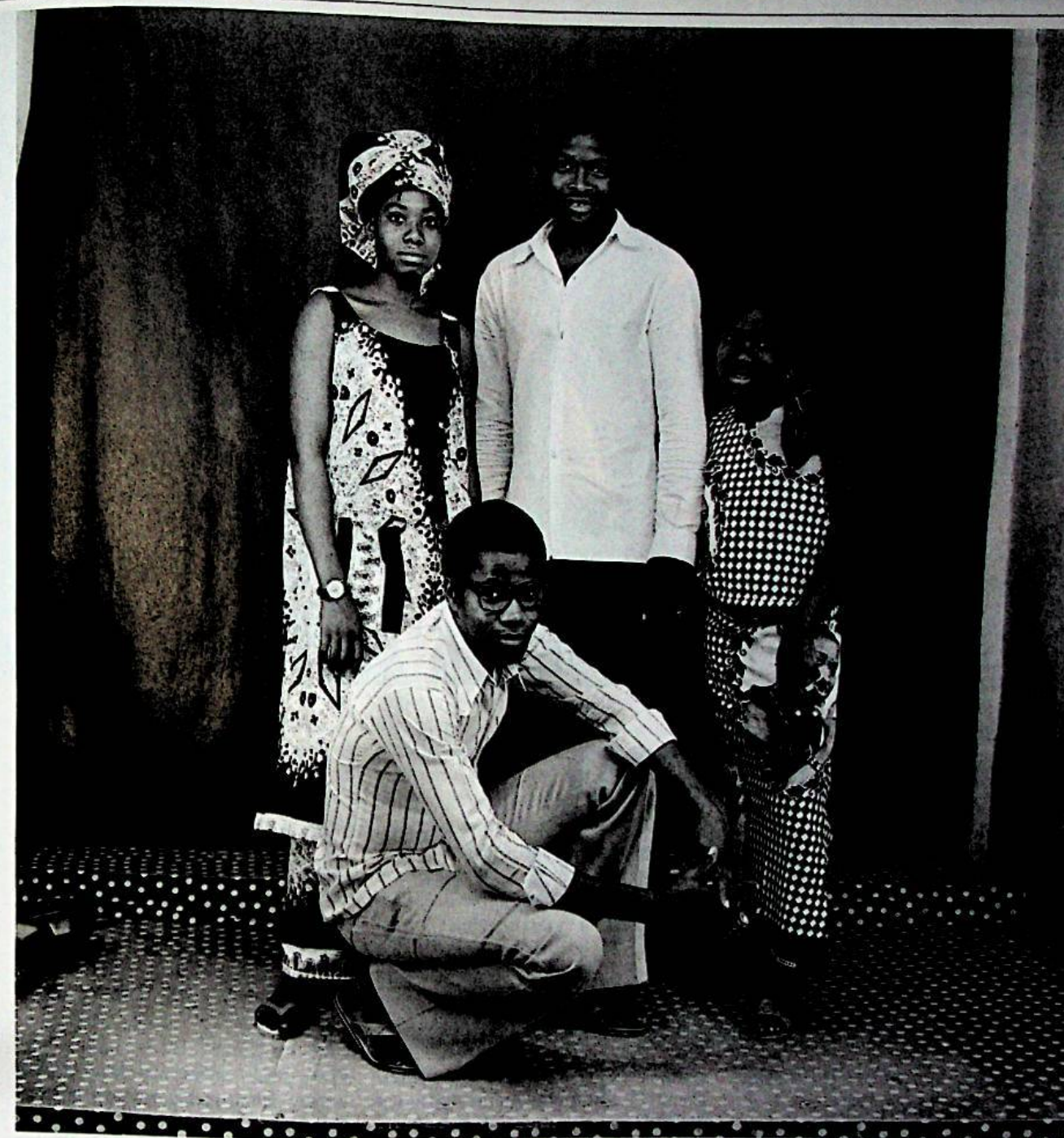
David Samuels è un giornalista statunitense che collabora con The Atlantic, Harper's e The New Yorker. In Italia ha pubblicato *Paparazzi* (Fusi orari 2008).



Sopra: *Mademoiselle Nah Sissoko et sa petite amie* (La signorina Nah Sissoko e la sua amichetta, 1968-2009). Qui accanto, da sinistra: *Soirée jeunesse R.D.A. Dravelila* (Serata gioventù R.D.A. Dravelila, 1963-2009); *Surprise party Bamako Loua* (Festa improvvisata Bamako Loua, 1962-2009).



Sopra: *Monsieur Simpara et ses camarades* (Il signor Simpara e i suoi amici, 1971-2009). Qui accanto, da sinistra: *Jour de fête des trois amies* (Giorno di festa delle tre amiche, 1975-2009); *Les deux amis nigériens* (I due amici nigeriani, 1971-2008). Nella pagina accanto, foto grande: *La petite famille jour de fête* (La famigliola nel giorno di festa, 1971-2009). In basso, da sinistra: *Les deux amies* (Le due amiche, 1971-2009); *Mademoiselle Oumou Saugaré* (La signorina Oumou Saugaré, 1969-2009).



LA MOSTRA

Studio Malick, Bamako è in mostra fino all'8 novembre 2014 alla **Galleria del Cembalo** a Roma. La mostra, a cura di Laura Incardona e Laura Serani, presenta circa cinquanta fotografie scattate da Malick Sidibé nel suo studio o durante eventi mondani a Bamako, in Mali, tra gli anni sessanta e settanta. Molte delle fotografie esposte sono inedite in Italia.